

# **USCIRE PER ANNUNCIARE LA MISERICORDIA DI DIO**

**LETTERA PASTORALE 2015-2016**

## USCIRE PER ANNUNCIARE LA MISERICORDIA DI DIO

Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura ... questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno» ... Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano (Mc 16, 15-20).

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,

il mio cuore è pieno di gioia per l'anno pastorale trascorso e per i tanti doni che il Dio delle misericordie ci ha concesso.

In particolare la mia lode si innalza a Dio per due motivi: in primo luogo per il dono dei presbiteri della nostra diocesi con i quali condivido le gioie e le fatiche, le paure e le speranze nella guida dell'antica diocesi di Gubbio, che il Papa san Giovanni Paolo II mi ha chiamato a servire 11 anni fa. Con tutta la diocesi, ma in maniera speciale con i presbiteri, abbiamo celebrato l'anno centenario dell'ordinazione presbiterale di sant' Ubaldo. È stata un'occasione per riflettere sulla nostra identità di sacerdoti, sulla missione che ci è stata affidata e su come la bellezza del nostro ministero sia custodita da una profonda vita spirituale e dalla comunione ecclesiale. Cari presbiteri, mi rivolgo a voi con questo termine generico, ma immaginate di vedere al suo posto il nome di ciascuno: non disperdiamo quanto siamo stati in grado di costruire sostenuti dalla grazia di Dio; sia costante il nostro impegno nel curare le relazioni personali ed ecclesiali.

Il secondo motivo che mi spinge a lodare Dio in maniera particolare è dato dal bel lavoro pastorale che è stato vissuto a livello diocesano. Molteplici sono stati i momenti e le iniziative che hanno reso ricco il nostro cammino; numerosissimi i volti e le vite che si sono intrecciati alla nostra vita, arricchendola da un punto di vista umano, spirituale ed ecclesiale. Grazie! Grazie a tutti coloro che in vario modo hanno permesso di vivere questi momenti privilegiati; sono certo che l'esperienza di Chiesa di quest'anno, culminata con l'Assemblea diocesana, sarà decisiva perché nel tempo che ciascuno di noi si appresta a vivere le nostre comunità rinnovino con coraggio e gioia il desiderio di seguire e servire il buon Pastore, Misericordia di Dio.

L'anno pastorale che ci attende vedrà la celebrazione di più eventi: tutti di spiccata importanza: a livello mondiale la celebrazione dell'Anno Santo della Misericordia (8 dicembre 2015 - 20 novembre 2016); a livello nazionale il Convegno di Firenze (9-13 novembre 2015), le cui tematiche hanno accompagnato le comunità della nostra diocesi da febbraio in poi fino ai giorni dell'Assemblea diocesana; infine, a livello diocesano, un centenario del tutto particolare: i 1600 anni dalla promulgazione della *Lettera Decretale* di papa Innocenzo I al vescovo di Gubbio, Decenzio, avvenuta il 19 marzo 2016. Un documento, questo, dedicato in maniera particolare ai sacramenti e di capitale importanza non solo per la nostra diocesi in quanto ne attesta l'antichità, ma per tutta la Chiesa cattolica, perché nello scrivere al mio predecessore Decenzio il Papa fornisce indicazioni sui sacramenti che furono poi accolte universalmente. Sarà il calendario diocesano, inserito a conclusione della lettera pastorale, a illustrare tutte le iniziative legate a questi avvenimenti.

A questo punto però non posso non far riferimento a un evento del tutto particolare che segnerà la vita diocesana del prossimo anno pastorale. Proprio in occasione dei 1600 anni della *Lettera Decretale*, Gubbio, la nostra Diocesi, è stata scelta per accogliere la *Settimana Liturgica Nazionale*, che si terrà nell'agosto 2016. Questo appuntamento, offerto ogni anno dal Centro d'Azione Liturgica (CAL), prima ancora che un'occasione di formazione e di spiritualità, è un'esperienza di Chiesa. I lavori della *Settimana*, infatti, vedranno riuniti un considerevole numero di laici, operatori pastorali, rappresentanti delle Diocesi e degli Istituti religiosi di tutt'Italia, con la partecipazione di personalità di spicco nel campo degli studi liturgici e teologici. Il tema e le date della *67.a Settimana* verranno comunicati nelle prossime settimane, ma già i diversi Uffici di Curia

si sono messi in moto perché la nostra Diocesi possa accogliere al meglio tutti coloro che parteciperanno, testimoniando quanto la nostra Chiesa sia viva e bella.

Carissimi fratelli e sorelle, comprendete quindi quanto sia importante che tutti, nelle diverse forme, lavorino per questo momento di vita ecclesiale. Sono certo che il popolo eugubino stupirà i suoi ospiti contraddistinguendosi per l'organizzazione e la partecipazione.

L'anno pastorale sarà quindi molto impegnativo, ma anche una sfida per continuare nel rilancio della vita pastorale della nostra Diocesi. Voglio allora offrire, tenendo conto del magistero di papa Francesco e di quanto è emerso dall'Assemblea diocesana e riassunto nel documento finale, alcuni spunti che spero possano accompagnarci per vivere al meglio l'anno pastorale. Mi sembra di poter racchiudere il messaggio in due termini: *Uscire e Misericordia*.

### 1. *Uscire*

*Uscire*, un verbo che in questi ultimi anni è frequentemente usato e forse anche inflazionato e abusato. Proprio per non incorrere anche io in questo errore mi sembra opportuno ricordare il significato che papa Francesco attribuisce a questa azione:

«Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo»<sup>1</sup>.

L'indicazione è precisa e non ha bisogno di troppe esplicitazioni: l'*Uscire* a cui siamo chiamati necessita di una Chiesa dal bagaglio leggero, capace di scrollarsi di dosso la zavorra che spesso frena il passo e chiude la porta alla condivisione e alla reciprocità.

*Uscire* è il solo modo per mettersi nella condizione di osservare da vicino la realtà, in un'esposizione che ci aiuta a riconoscere e accogliere quanto di buono il vento dello Spirito già ha seminato.

L'*Uscire*, inoltre, ci porta a superare la tentazione di prestare attenzione alla complessità di questo nostro tempo in maniera semplicemente difensiva per ripensare la nostra azione alla luce del bene dei fedeli e dell'intera società.

In un'altra occasione papa Francesco osservava:

«Occorre uscire da se stessi, da un modo di vivere la fede stanco e abitudinario, dalla tentazione di chiudersi nei propri schemi che finiscono per chiudere l'orizzonte dell'azione creativa di Dio. Dio è uscito da se stesso per venire in mezzo a noi, ha posto la sua tenda tra noi per portarci la misericordia di Dio che salva e dona speranza»<sup>2</sup>.

Mi sembra opportuno ricordare quanto è emerso dai lavori dell'Assemblea diocesana riguardo a quella che deve essere considerata la prima forma di uscita: in primo luogo è l'uscire da noi stessi, vivere un esodo esistenziale che chiede di abbandonare l'autoreferenzialità, le proprie comodità, le proprie certezze effimere, le visioni troppo rigide, le strutture pesanti e ingombranti che spesso "ingabbiano" Gesù e il suo vangelo e non permettono un annuncio autentico, ma soltanto un'esposizione dottrinale che non interpella la vita reale.

Ciascuno di noi è chiamato a uscire dai suoi *rifugi*, dalle sue posizioni pregiudiziali, dai suoi convincimenti, dalle forme legate alle devozioni tradizionali, da quel tremendo luogo comune che fa dire "si è fatto sempre così", impedendo allo Spirito di aprire nuovi orizzonti, nuove comprensioni, nuove iniziative pastorali più adatte per raggiungere l'uomo moderno, sovente prigioniero della cultura dell'effimero e manipolato dai mezzi di comunicazione che non di rado hanno soltanto lo scopo di costringere l'uomo ad essere un *consumatore* di prodotti per alimentare il mercato.

Ma per raggiungere quest'uomo condizionato dobbiamo innanzitutto usare la via del cuore e dei sentimenti prima che della ragione o dei congegni della tecnologia. Con la relazione umana, da persona a persona, passa anche il messaggio evangelico, la buona notizia da comunicare, prima che con le parole, con la testimonianza della vita. Il catechista, prima di parlare e annunciare con la lingua, deve parlare e annunciare con il proprio

1 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* 20.

2 Papa Francesco, *Udienza Generale di piazza San Pietro*, mercoledì 27 marzo 2013.

esempio. E questo vale anche per il vescovo, per il prete, per il diacono, per i genitori, per tutti coloro che svolgono compiti educativi.

Carissimi, l'*Uscire* non riguarda i cristiani in quanto singoli, ma anche le comunità parrocchiali, che devono porsi in atteggiamento di apertura. Purtroppo ci sono ancora comunità che tendono a farsi servire e a usare la parrocchia e il parroco come operatori di prestazioni dovute, se non addirittura pretese.

La parrocchia è vista come un'agenzia chiamata a fornire servizi e ognuno vi si accosta secondo le esigenze proprie, ma non si lascia coinvolgere in un comune cammino di fede. Prevale ancora il privato, il cristiano che vive a modo suo la fede a prescindere dal vescovo e dal parroco, che valuta da solo ciò che è bene e ciò che deve essere evitato secondo un giudizio che non nasce da un serio discernimento fatto alla luce della Parola di Dio, ma dal buon senso e da un certo modo di vivere convenzionale che poco ha a che fare con la fede, con Dio, con la Chiesa.

La parrocchia deve porsi in un atteggiamento nuovo, e nel rispondere alle richieste dei parrocchiani, nel fornire i servizi, cercherà di coinvolgere i fedeli nel cammino di fede della comunità avvalendosi del sostegno dei collaboratori pastorali. Il parroco cercherà di leggere i segni dei carismi posti dallo Spirito nel cuore dei fedeli dal giorno del battesimo e troverà gli stimoli adatti per far emergere i doni aiutando coloro che li hanno ricevuti a farli diventare servizi per la comunità.

Tra i detentori di carismi vi saranno certamente anche quelli che solleciteranno i singoli e le comunità ad "uscire" per annunciare la Buona Notizia del vangelo.

La Chiesa in uscita, così come i singoli aperti alla conversione, sono chiamati a praticare un modo di essere, di agire, di procedere, conforme al vangelo che proclamano, altrimenti non si è evangelizzatori credibili e si dà a intendere che si annuncia, o addirittura si propaga un'idea, una teoria, un principio morale, un prodotto, e non una Persona vivente, ossia Cristo Gesù, Colui che ci ha cambiato la vita. Per evitare questo possibile fraintendimento Gesù ha speso molto più tempo con i suoi discepoli per educarli ad uno stile di vita semplice, sobrio, disarmato, senza potere, mite, pacifico, accogliente, paziente, compassionevole, profetico... (cf. *Lc* 9,1-5; 10,1-12, ...), che non ad insegnare loro tutti i contenuti dell'annuncio.

A conclusione di queste considerazioni sul verbo *Uscire* trovo interessante riportare la citazione di un partecipante di un laboratorio tenuto durante l'Assemblea Diocesana: "solo se ti riconosci amato, amerai". Questo vale per ogni creatura che ha scoperto di essere amata. E il primo amante è Dio, Lui è l'amore, la sorgente dell'amore. E la redenzione è frutto dell'amore. Gesù ha dato la vita per amore nostro, la croce è il trono dell'amore.

*Vide homo quae pro te patior, quia pro te in cruce pendens amore languens, morior* (Guarda, uomo, che cosa patisco per te, perché per te pendendo in croce, languendo d'amore, muoio). Questa frase, scritta sotto il crocifisso in una solitaria pieve alpina, colpisce dritto al cuore, con l'immediatezza delle espressioni devozionali, che talvolta destano l'intuizione e la percezione del divino più che le elaborazioni dottrinali.

Il primo passo per una conversione autentica è capire e accogliere l'amore di Dio per divenire capaci di donare amore e di intessere relazioni che passino innanzitutto per la via del cuore.

## 2. *Misericordia*

Quest'ultima riflessione ci accompagna al secondo punto sul quale desidero porre l'attenzione in questa lettera: la misericordia di Dio.

Se apriamo la Bibbia ci accorgiamo già nelle prime pagine che Dio ha creato tutto nel bene, ma tramite il peccato il caos è entrato nel mondo. Nei primi capitoli del testo sacro non troviamo ancora la parola "misericordia", tuttavia scopriamo che Dio dall'inizio ha resistito al male e al caos. Dopo il diluvio ha garantito l'ordine del mondo e ha dato all'uomo uno spazio di vita. Con Abramo Dio ha iniziato una nuova storia; la benedizione data ad Abramo era una benedizione per tutte le nazioni: «In te tutte le nazioni saranno benedette» (*Gen* 12,3). Anche qui il termine "misericordia" non è presente, ma Dio si manifesta come colui che vuole la vita e non la morte, che non abbandona la sua creatura offrendole sempre una nuova *chance*.

Una nuova tappa nella storia della salvezza si riscontra con Mosè e la liberazione del popolo di Israele dall'Egitto. Dio si rivela a Mosè nel roveto ardente come un Dio che ascolta il grido del suo popolo e vede la sua miseria. Va notato come Dio ascolta, vede; il suo cuore non rimane estraneo alla vita degli uomini (cf. *Es* 3,7ss). Nella seconda rivelazione Dio dice a Mosè: «A chi voglio fare grazia farò grazia e di chi voglio avere misericordia avrò misericordia» (*Es* 33,19). Misericordia, dunque, non è espressione di autocompiacimento,

ma di sovranità, di libertà, di indipendenza e di signoria. Dio si rivela a Mosè una terza volta: «Jhwh è un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Adesso la misericordia non è solo espressione della sovranità e della libertà, ma anche della fedeltà di Dio. A lui possiamo affidarci in ogni situazione. Nell'Antico Testamento l'apice della rivelazione della misericordia di Dio si trova nel profeta Osea. Egli visse e operò in una situazione drammatica. Alla drammaticità della situazione corrisponde quella del suo messaggio. Il popolo ha infranto l'alleanza e Dio ha rotto con lui, ha deciso di non mostrare più nessuna misericordia a quel popolo infedele, che non è e non sarà più il suo popolo (cf. Os 1,6-9). Tutta l'alleanza pare finita, e non si intravede più alcun futuro. Poi avviene la svolta drammatica: «Il mio cuore si rivolta contro di me» (Os 11,8). Più correttamente è opportuno tradurre: Dio capovolge la propria giustizia, la getta via. All'atteggiamento annientatore si sostituisce lo sconvolgimento all'interno di Dio stesso. La sua compassione esplode e in Lui la misericordia prevale sulla giustizia. La motivazione di questo sovvertimento manifesta tutto l'abisso del mistero divino: «Perché sono Dio e non un uomo; sono Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (Os 11,9).

Questi testi ci danno la possibilità di comprendere come l'Antico Testamento non è, come molti sospettano, solo un messaggio di giustizia, oppure della vendetta e dell'ira di Dio. Al contrario la pagina veterotestamentaria già prepara il messaggio di Gesù e del Nuovo Testamento sulla misericordia di Dio.

Gesù pone al centro del suo messaggio la rivelazione di un Dio come Abba, Padre. Vorrei ricordare, una per tutte, la bellissima parabola del figlio prodigo, che piuttosto dovrebbe essere chiamata parabola del padre misericordioso. È commovente: Dio aspetta, ci aspetta, ci viene incontro, ci abbraccia e restituisce al suo figlio prodigo tutti i suoi diritti di figlio. Dio ci è venuto incontro con la missione del suo unico Figlio, che si è abbassato ed è divenuto uomo fino alla morte di croce (cf. Fil 2,5-11). Il crocifisso è l'immagine concreta della misericordia di Dio.

Nonostante l'insegnamento biblico, per lungo tempo la categoria della *misericordia* è sembrata dimenticata, fino al Concilio Vaticano II: «Ora la sposa di Cristo preferisce far uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità»<sup>3</sup>. Così si esprimeva san Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Vaticano II indicando una prospettiva e un orientamento qualificante per i lavori conciliari. Una prassi e un atteggiamento di misericordia radicale sembra abbiano ispirato anche il pontificato di san Giovanni Paolo II, suggerito a Benedetto XVI l'Enciclica *Deus caritas est* (2005) e ora si confermano nel pontificato di Francesco, che sembra aver fatto della misericordia la chiave di volta della sua riflessione, della sua predicazione e dei suoi gesti. Nell'*Evangelii Gaudium* il lemma *misericordia* appare come un leitmotiv: ricorre ben 35 volte, spesso in citazioni bibliche. La misericordia è indicata come «la più grande delle virtù» (n. 37) e cuore del messaggio cristiano: «fedeltà al vangelo è vita nella misericordia» (n. 193). La stessa visione ecclesiologicala è declinata secondo questa logica: «La Chiesa deve essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati, incoraggiati a vivere secondo la vita buona del vangelo»<sup>4</sup>.

Com'è bella questa realtà della nostra fede per la nostra vita: la certezza di un amore così grande, così profondo quello di Dio verso di noi, che non viene meno, ma sempre afferra la nostra mano e ci sorregge, ci rialza, ci guida.

Nel *Vangelo di Giovanni* (20,19-28), l'apostolo Tommaso fa esperienza proprio della misericordia di Dio, che ha un volto concreto, quello del Risorto. Tommaso, di fronte a quanto gli altri apostoli gli dicono, «abbiamo visto il Signore», rimane scettico, egli vuole vedere, vuole mettere la sua mano nel segno dei chiodi e nel costato. E qual è la reazione di Gesù? La *pazienza*: Gesù non abbandona il discepolo nella sua incredulità; gli dona una settimana di tempo, non chiude la porta, attende. E Tommaso riconosce la propria povertà, la sua poca fede. «Mio Signore e mio Dio»: con questa invocazione semplice ma piena di fede risponde alla pazienza di Gesù. Si lascia avvolgere dalla misericordia divina, la vede davanti a sé, nelle ferite delle mani e dei piedi, nel costato aperto, e ritrova la fiducia: è un uomo nuovo, non più incredulo, ma credente.

Vorrei sottolineare un altro elemento: la pazienza di Dio deve trovare in noi il coraggio di ritornare a Lui, qualunque errore, qualunque peccato ci sia nella nostra vita. Gesù invita Tommaso a mettere la mano nelle sue piaghe e nella ferita del costato. Anche noi possiamo entrare nelle piaghe di Gesù, possiamo toccarlo realmente; e questo accade ogni volta che riceviamo con fede i sacramenti. San Bernardo in una omelia sul Cantico afferma: «Attraverso le ferite [di Gesù] io posso succhiare miele dalla rupe e olio dai ciottoli della

3 Papa Giovanni XXIII, Discorso *Gaudet mater ecclesia* (11 ottobre 1962), EV I, Bologna, XXX, 1/57\*.

4 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* 114.

roccia, cioè gustare e sperimentare quanto è buono il Signore»<sup>5</sup>. È proprio nelle ferite di Gesù che noi siamo sicuri, lì si manifesta l'amore immenso del suo cuore. Tommaso lo aveva capito. San Bernardo si domanda: ma su che cosa posso contare? Sui miei meriti? Ma «mio merito è la misericordia di Dio. Non sono certamente povero di meriti finché Lui sarà ricco di misericordia. Che se le misericordie del Signore sono molte, io pure abbondarerò nei meriti»<sup>6</sup>.

Questo vorrei sottolineare: il coraggio di affidarci alla misericordia di Gesù, di confidare nella sua pazienza, di rifugiarmi sempre nelle ferite del suo amore. Forse qualcuno potrebbe pensare: il mio peccato è così grande, la mia incredulità è come quella di Tommaso; non ho il coraggio di tornare, di pensare che Dio possa accogliermi e che stia aspettando proprio me. Ma Dio aspetta proprio te, ti chiede solo il coraggio di andare a Lui. Fratelli e sorelle, non chiudiamoci alla novità che Dio vuole portare nella nostra vita! Siamo spesso stanchi, delusi, tristi, sentiamo il peso dei nostri peccati, pensiamo di non farcela. Non chiudiamoci in noi stessi, non perdiamo la fiducia, non rassegniamoci mai: non ci sono situazioni che Dio non possa cambiare, non c'è peccato che non possa perdonare se ci apriamo a Lui. Per Dio noi non siamo numero, siamo importanti, anzi siamo quanto di più importante Egli abbia; anche se peccatori, siamo ciò che gli sta più a cuore.

### 3. *Uscire per annunciare la misericordia di Dio*

Proprio questa verità della nostra vita di credenti siamo chiamati ad annunciare ai nostri fratelli. Ecco allora che il verbo *uscire* è legato al sostantivo *Misericordia*. L'uscita da noi stessi, dalle nostre strutture per incontrare il mondo ha un unico scopo, quello di annunciare con la vita che il Dio di Gesù Cristo è il Dio delle misericordie.

La Chiesa è portatrice della memoria di Gesù e custode del suo messaggio e quindi non può declinare le parole della sua comunicazione di fede che in rapporto alla misericordia. Sono parole e gesti attesi da chi pensa di essere lontano dalla misericordia di un Dio che è stato per troppo tempo presentato come giudice spietato o Signore incapace di comprendere il limite e la sofferenza del vivere, le durezza del cuore, le fatiche delle relazioni; sono parole necessarie alla Chiesa stessa, che nasce da questa Parola generatrice e rigeneratrice di Dio.

La Chiesa di Gesù non può dimenticare di essere posta sotto la parola della misericordia di Dio, senza la quale non esisterebbe: essa sa di essere Chiesa santa perché comunità di peccatori riconciliati, anche se talora emerge la tentazione di pensarsi quale élite di perfetti e di ergersi a giudici implacabili delle debolezze e della fragilità altrui.

Mi sembra utile, al proposito, ricordare quanto il Cardinal Montenegro ci donò nella sua relazione tenuta l'11 giugno:

«... desideriamo una Chiesa che esce per le strade e si pone di fronte al mondo in modo nuovo: nuovo nell'amarlo, nel valorizzarne i progetti, i desideri, le interpretazioni e la voglia di costruire il futuro. Chiesa che esce nelle piazze a tutte le ore e aspetta che il grano germogli nonostante la zizzania. Che è seminatrice di speranze più che di paure, che sa dire più sì che no, "alzati e cammina" e non solo "stai sbagliando", "gettate di nuovo le reti" anziché "non ho tempo per te". Chiesa non ingessata come il fratello maggiore della parabola del Padre misericordioso, non indifferente come il sacerdote e levita, non presuntuosa come gli operai della prima ora, non paurosa del confronto come accade agli apostoli scandalizzati dei miracoli compiuti dagli altri, che sa passare dai riti alla celebrazione vera dell'amore come accade a Pietro e Giovanni che guariscono lo storpio prima di entrare nel Tempio, che esce dal Tempio, dove si può pregare con il cuore spento come Zaccaria, che percorre instancabilmente le Samarie di oggi (la cultura, l'economia, la politica, la città, i mass media), costellate di pozzi (Samaritana) affiancate da marciapiedi (cieco nato), ricche di alberi (Zaccheo), di case (Simone il lebbroso) e di piscine (malato di Betzata), che conosce palmo a palmo sia la strada che da Gerusalemme va a Gerico (Buon Samaritano) sia quella che ritorna da Emmaus (viandanti di Speranza).

Lungo la strada è cominciata la Chiesa; lungo le strade del mondo la Chiesa continua. Non occorre per entrarvi battere alla porta, camminate e la troverete, camminate e vi sarà accanto, camminate e sarete nella Chiesa! (Primo Mazzolari)».

5 Bernardo di Chairavalle, *Sul Cantico dei Cantici* 61,4.

6 Bernardo di Chairavalle, *Sul Cantico dei Cantici* 61,5.

#### 4. COME VIVERE L'USCITA?

Carissimi, quanto fino ad ora ho condiviso con voi rappresenta un grande orizzonte verso il quale siamo chiamati a camminare attraverso quei piccoli passi legati alla quotidianità della nostra vita. Proprio per questo desidero affidare a questa ultima parte della lettera pastorale alcuni spunti che ritengo utili per vivere sempre più la nostra identità di Chiesa che esce per annunciare la misericordia di Dio.

Una forma di uscita che abbiamo ereditato dalla tradizione popolare umbra è la **Benedizione delle famiglie** nel tempo quaresimale. *In qualunque casa entriate, prima dite Pace a questa casa:* è la frase del Vangelo di Luca, che viene detta entrando nelle case, quando il parroco vi fa visita ogni anno. Durante l'intrattenimento con le famiglie i presbiteri possono favorire una migliore conoscenza tra il pastore e la propria gente; hanno l'opportunità di costatare come accanto alle gioie vi siano tante croci e tante difficoltà sia nella salute sia nelle relazioni con le persone. La visita pasquale è occasione per un discreto annuncio evangelico, per ravvivare esperienze di preghiera e di ascolto della Parola di Dio e anche, perché no, sollecitare la collaborazione alla vita della comunità. Molti l'attendono con impazienza, informandosi accuratamente sul giorno e l'ora della visita del sacerdote presso la propria casa, diffondendo la voce anche tra i condomini. Alcune volte però si ha l'impressione che alcuni nuclei familiari la subiscano come una consuetudine alla quale non ci si può sottrarre, almeno per cortesia; infine, a motivo del lavoro che spesso coinvolge i due coniugi, le abitazioni rimangono spesso vuote fino a ora tarda, e comunque raramente la benedizione viene data alla presenza di tutti i familiari.

Molti notano quanto sia bello che un sacerdote entri in casa e scambi anche solo poche parole prima di far recitare una preghiera, come ha fatto Papa Francesco, appena è stato eletto, dalla loggia delle benedizioni: tutto il mondo ha pregato con lui! Che bello quando qualcuno ci ricorda, nella nostra vita quotidiana, che il grande mistero della Pasqua merita ancora e meriterà sempre di essere se non altro ascoltato.

Andare a benedire resta comunque un compito impegnativo ma non privo di fascino e il sacerdote sente su di sé tutto il peso di essere, anche se solo per un giorno, il *protagonista* della vita di quel nucleo familiare che lo ha atteso e che, quel giorno, riattiva un percorso con il suo Dio. Per molte famiglie la benedizione della casa è rimasto l'unico segno di legame con la Chiesa, ma guai se il prete, per distrazione o altro, salta una famiglia. Pur essendo cambiate molte cose nella vita della Chiesa, nella liturgia e nella pastorale, mai e poi mai un parroco può rinunciare a questa forma di uscita che la tradizione ci consegna e a cui ritengo inopportuno e pericoloso rinunciare; sarebbe come tagliare un cordone ombelicale che lega ancora tanta gente alla Chiesa, riconoscendo nel sacerdote la visita del pastore e la presenza di Cristo in mezzo al suo gregge.

Un'altra forma di uscita è stata suggerita da diversi interventi emersi dall'Assemblea: l'esigenza di recuperare la tradizione dei centri d'ascolto. A fronte di ciò ritengo che in primo luogo prima di porre in campo ulteriori iniziative sia importante **curare con una adeguata preparazione quei momenti aggregativi già presenti nelle nostre parrocchie** affinché diventino veri momenti di comunione. Ne ricordo in particolare alcuni: novena dei morti; novena di Natale; il mese di maggio; il rosario nella casa del defunto; i diversi tridui che vengono celebrati all'interno delle comunità parrocchiali. Carissimi sacerdoti e fedeli laici: non sprechiamo queste occasioni che ci vengono date. Cerchiamo di curare al meglio questi momenti, ognuno di voi si faccia eco del Vangelo in queste occasioni!

Una Chiesa in uscita per annunciare la misericordia di Dio è una Chiesa che si nutre della Parola del suo Signore. Sono felice delle iniziative nate all'interno di alcune parrocchie e a livello diocesano che cercano di coltivare una familiarità all'ascolto e alla meditazione della Parola di Dio. Esprimo la mia gratitudine verso tutte quelle persone che stanno guidando queste esperienze e nel contempo vi esorto a incentivare la pratica della **Lectio divina** anche in altre realtà parrocchiali o zonali: in ogni centro pastorale possa esserci un incontro settimanale intorno alla Parola di Dio, che come diceva Origene è la perenne incarnazione del Logos divino. Io stesso durante i primi mesi dell'anno pastorale visiterò le diverse comunità per vivere con esse una *Lectio divina* e per presentare ufficialmente le linee del nuovo anno pastorale. Inoltre, costituirò una équipe itinerante che avrà il compito di accompagnare quelle comunità che lo vorranno a scoprire sempre più la pratica della *Lectio*.

Un ulteriore passo che siamo chiamati a compiere per vivere l'uscita nel desiderio di annunciare la misericordia di Dio e quello di un **impegno sociale**, che a volte sembra essere un po' debole nella nostra vita ecclesiale. Infatti non va mai dimenticato che il messaggio di Gesù custodisce in sé un contenuto ineludibilmente sociale, proprio come sottolinea papa Francesco: «nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri»<sup>7</sup>. Carissimi, a tal riguardo vi raccomando che non manchi mai all'interno delle nostre comunità cristiane l'attenzione ai poveri e alle situazioni di grave disagio che alcune famiglie vivono, spesso nel nascondimento per difendere la propria dignità. La comunità cristiana, convocata per vivere la Pasqua settimanale con il Risorto, non può ignorare i poveri, e per rendere vera l'Eucaristia deve soccorrere il Signore che la interpella nelle situazioni concrete di povertà.

Occorrerà poi prestare particolare attenzione a una nuova forma di povertà, dilagante in particolare tra le giovani generazioni: la mancanza di lavoro. Si tratta di una piaga che nel nostro territorio sta assumendo dimensioni preoccupanti e che non può lasciare indifferente la comunità cristiana.

Siamo, dunque, tutti chiamati a offrire spazi di ascolto e condivisione alle famiglie che vivono tale difficoltà, arrivando magari, in collaborazione con gli Uffici diocesani, a studiare nuove forme di intervento per allentare la morsa della disoccupazione. Ad ogni liturgia domenicale, se necessario, un incaricato della Caritas faccia un appello per il sostegno ai poveri della comunità, aiutando i fedeli a capire che l'amore verso il Signore diventa vero soltanto se coinvolge le persone nel sostenere il Signore che vive nei fratelli poveri: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25, 40*).

Carissimi, nel congedarmi da voi desidero innalzare il mio inno di grazie al Signore per i tanti uomini e donne che nella loro vita quotidiana si attivano per vivere il messaggio di Gesù, un impegno che è fonte di grande speranza. Fin dal mese di ottobre farò visita alle vostre comunità per fermarmi con voi, per ascoltarvi e condividere le gioie e le fatiche che si vivono all'interno delle comunità cristiane.

Sentiamoci uniti nella preghiera: l'anno che ci attende è sicuramente un anno molto impegnativo e sarà ricco di grazie e di opere di misericordia se ci impegneremo a essere fedeli al Signore. Su tutti noi, sul nostro impegno nell'annuncio del Vangelo risuoni quanto dice il profeta Geremia: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia» (*Ger 17,7*).

Invocando la mediazione di Maria, la Madre di Gesù, e dei Santi patroni delle nostre comunità parrocchiali vi benedico tutti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Gubbio, 7 settembre 2015  
San Giovanni da Lodi

+ Mario Ceccobelli  
Vescovo di Gubbio

---

7 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* 177.